

Il presidente statunitense avverte: «Il cammino sarà lungo e solo palestinesi arabi e israeliani potranno raggiungere il traguardo finale di un'intesa»

«Agenda aperta» negli incontri con Gorbaciov previsti nella capitale spagnola. Sul disarmo voci di forti contrasti tra gli uomini chiave dello staff presidenziale

Il senatore democratico riconosce le proprie mancanze e passa al contrattacco per «un'America più giusta»

# Bush: «La pace dovranno farla da soli»

## «A Madrid saremo partner attivi senza dettare accordi»

Gli Usa vogliono essere partner «impegnati e attivi» nella Conferenza sul Medio Oriente che sta per aprirsi a Madrid. Ma solo arabi, israeliani e palestinesi possono conseguire la pace. Lo ha detto ieri Bush durante una conferenza stampa dedicata alla legge sui diritti civili e ai problemi interni. «Agenda aperta» negli incontri con Gorbaciov. Sul disarmo, voci di contrasti tra Cheney e Scowcroft.

non andiamo a Madrid per dettare un accordo. Ci andiamo per essere partner impegnati e attivi nel processo».

Questo ha voluto ribadire ieri il presidente degli Stati Uniti, in quella che, presumibilmente, è stata la sua ultima conferenza stampa prima della partenza per la Spagna. E questi sono stati anche, in sostanza, gli unici e assai succinti pensieri da lui dedicati allo storico appuntamento di Madrid. Poco più d'una dichiarazione di principi annegata nel fastidioso ma ineludibile mare delle controversie interne: da quella sui diritti civili - infine risolta da un accordo con il Congresso - a quella sulle terapie da applicarsi all'economia malata, dalla coda polemica della nomina del giudice Thomas, all'inquietante affermazione del razzista Duke nella primarie della Louisiana. Seno che l'ombra della prossima campagna presidenziale

comincia a gravare, con riflessi non più del tutto rassicuranti, anche nell'ancor luminosissimo campo del trionfatore della guerra del Golfo.

Poche parole anche sulle prospettive degli incontri madridini con Gorbaciov. «L'agenda» ha detto Bush - è del tutto aperta. Sono ansioso di vedere il leader sovietico e con lui discuterò di qualunque tema lui si dimostri interessato ad affrontare: dal disarmo nucleare agli aiuti all'economia. Ma al centro di questi colloqui a vasto raggio, ha subito aggiunto il presidente, non vi sarà alcun piano in quattro o sei punti. Ovvero: è escluso - o quantomeno assai improbabile - che tali incontri si concludano con nuovi passi nella corsa al disarmo nucleare. E, per quanto nessuno dei giornalisti gli abbia rivolto domande su questo specifico tema, sembra verosimile che a questo atteggiamento di Bush non siano totalmente estranee le

indiscrezioni pubblicate ieri dal Washington Post, secondo le quali, in materia di disarmo, sussisterebbero oggi forti contrasti tra i due uomini chiave dello staff presidenziale: il consigliere per la Sicurezza nazionale, Brent Scowcroft, e il segretario alla Difesa Dick Cheney. Il primo deciso fautore della proposta di messa al bando della fabbricazione di plutonio e uranio arricchito (proposta, questa, che si era ventilata gli Usa potessero avanzare proprio nell'incontro di Madrid); il secondo - stando alle rivelazioni del Post - assai contrariato da un'idea che, elaborata senza consultarlo, potrebbe a suo dire inficiare gli aiuti ai futuri programmi nucleari degli Stati Uniti.

Come si è detto, tuttavia, una gran parte della conferenza stampa presidenziale si è consumata, in un panorama di luci e di ombre, sul fronte interno. Le luci sono venute dal

compromesso che, al termine di una lunghissima querelle, ha infine nappacificato presidente e Congresso sul delicato e assai dissestato terreno dei diritti civili. In tempi recenti, infatti, la nuova maggioranza conservatrice della Corte suprema aveva, in pratica, fatto piazza pulita del vecchio sistema di garanzie a vantaggio delle minoranze. E invano, per lunghi mesi, il Congresso aveva cercato, aggirando il veto presidenziale, di definire nuove norme. Lo spettacolo durava da tempo: il Congresso voleva e Bush vietava. Il primo accusando il secondo di essere in realtà contrario a qualunque salvaguardia dei diritti civili. Il secondo maledicendo il vero o presunto - ricorso al famigerato sistema delle «quote» nel reclutamento di personale nelle aziende. Ieri l'aristocrazia, «Volevo una legge - ha detto Bush - e volevo che non fosse fondata sulle quote. Sono mol-

to soddisfatto dell'accordo raggiunto».

Non per questo, i rapporti tra potere esecutivo e potere legislativo sembrano destinati a perdere la propria crescente polemica. Dando un colpo al cerchio e uno alla botte, infatti, Bush non ha rinunciato ieri a rievocare sul Congresso la responsabilità di ciascuno dei mali che affliggono il paese: dall'economia che fatica a uscire dalla recessione - e qui Bush è tornato a spezzare una lancia a favore - d'un ulteriore taglio nella tassazione dei capital gains - al triste spettacolo delle audizioni per la nomina del giudice Thomas. Il cammino verso la pace in Medio Oriente, insomma, è ancora lungo. Quello verso le presidenziali del '92, assai più breve. Ed è su questo secondo obiettivo, evidentemente, che l'inventore del «nuovo ordine internazionale» sembra d'ora in poi deciso a prender le misure della propria politica.

# Ted Kennedy si candida a leader «liberal»

Ted Kennedy, astro caduto dell'America liberal, riconosce pubblicamente le proprie mancanze e passa al contrattacco per «un'America più giusta»

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Era stato lui, a parere di molti, la più illustre e la più sfregiata tra le molte vittime che - di fronte ad un paese insieme incuriosito e scandalizzato - erano cadute nel giro del massacro della nomina del giudice Thomas. Silenzioso di fronte alla aggressività impudica con cui i senatori repubblicani si erano scagliati contro Anita Hill, muto davanti alle accuse di «incauto ad alta tecnologia» che, esibendo la sua negritudine come una strumentalissima bandiera, Thomas aveva lanciato dal suo scranno contro i «bianchi» che l'avversavano, il senatore Edward Kennedy era parso il rugoso e caricaturalmente monumentale simbolo di un'America che mai credeva che ciascuno di noi debba battersi non solo per rendere il mondo migliore, ma anche per rendere migliore se stesso».

Ed ha quindi aggiunto: «Contrariamente ai miei fratelli, ho avuto in regalo dalla vita molto tempo e molti anni. Oggi, mentre si avvicina il giorno del mio 60esimo compleanno, sono più che mai determinato a battermi per tutte le cause che ho difeso per quasi un terzo di secolo». Ted Kennedy, dunque, non va in pensione. E si ripresenta di fronte all'America con tutto il lustro della propria storia personale e familiare, con tutto il gravoso fardello dei propri errori lontani e vicini. Resta ora da vedere se questo suo discorso rappresenti l'inizio di una riscossa da molti considerata ormai impossibile, o soltanto un canto del cicigno.

Le cifre degli ultimi sondaggi - autentici tiranni, ormai, della vita politica americana - non sembrano in verità lasciare grandi margini al contrattacco del senatore del Massachusetts. Il suo indice di gradimento nello stato che rappresenta è sceso recentemente appena al di sopra del 20 per cento. E, durante le audizioni del giudice Thomas, un 54 per cento di opinioni negative è già stato espresso. Resta, ora, quello che sembra essere un ormai irrimediabile declino. Ma proprio questo insegna la storia di Ted Kennedy: in un mondo di mediocritissimi schiavi dei sondaggi d'opinione, lui resta, dopotutto, uno dei pochi uomini politici ancora dotato del coraggio ed del carisma necessari per seguire le proprie idee. Forse ce la farà anche stavolta. □ M.C.

# Shamir sceglie una delegazione di «duri» e pone nuove condizioni alla conferenza

Il primo ministro Shamir continua a mandare segnali negativi: ieri ha nominato la delegazione israeliana alla conferenza di Madrid dandovi ampio spazio agli elementi dell'ala intransigente. Inoltre ha minacciato di disertare la conferenza se non verrà sostituito uno dei delegati palestinesi. Questi da parte loro si sono recati ad Amman, per partecipare a una riunione di coordinamento con i giordani.



Faisal Hussain parla con alcuni sostenitori e a destra un palestinese fermato per essere interrogato dalla polizia a est di Gerusalemme

decidere di ritirare la sua delegazione se in quella giordano-palestinese ci sarà il prof. Saeb Erekat, una delle quattordici personalità designate a rappresentare i palestinesi dei territori occupati. Ahimeit ha motivato questa minaccia con una intervista di Erekat alla rete televisiva americana Cnn, nella quale l'esponente palestinese ha detto che la delegazione dei territori «è stata scelta dall'Olp». Si tratta però chiaramente di un pretesto, perché tutti i principali esponenti della lista di 14 palestinesi sono noti

per le loro ripetute dichiarazioni di fedeltà all'Olp. Rivolgendosi all'opinione pubblica americana, tuttavia, Shamir si mostra più flessibile: in una intervista al «New York Times», pur ribadendo i suoi «no» al ritiro dai territori e al blocco degli insediamenti, ha detto che la via della conferenza «è piena di ostacoli» ma ci sono anche «molte possibilità di successo», aggiungendo che «sarà complicato, sarà difficile, ma dobbiamo lo stesso provarci».

Da parte palestinese, ieri i 14 esponenti dei tertoni designati a far parte della delegazione (compreso Saeb Erekat) e i 7 «consiglieri a latere» si sono recati ad Amman per una riunione di coordinamento con la Giordania e per definire gli aspetti operativi della delegazione congiunta. Fonti dell'Olp parlano di «pieno successo» nella intesa con Amman. In una intervista al «Jerusalem Post», rilasciata prima di partire, Faisal Hussain ha detto che arabi ed israeliani sono giunti al momento della verità, alle



GIANCARLO LANNUFÌ

Dopo i nomi dei 14 palestinesi designati a partecipare alla conferenza di pace di Madrid, ieri sono stati resi noti i nomi dei 14 israeliani scelti dal primo ministro Shamir. Come era previsto, dalla lista manca il nome del ministro degli Esteri David Levy, che dopo la decisione di Shamir di guidare personalmente la delegazione aveva dichiarato che non sarebbe andato a Madrid. Ci sono in compenso molti elementi dell'ala più intransigente del governo e dell'apparato ufficiale israeliano; fra gli altri il capo dell'ufficio del premier Yossi Ben Aharon, il presidente della commissione Esteri e Difesa del parlamento Eliahu Ben Elissar, il vice-ministro degli Esteri (e dunque vice di Levy) Benyamin Nathaniyau, parlamentari di spicco del Likud come Sarah Doron e Uzi Landau, nonché gli ambasciatori di Israele a Washington Zalman Shoval e a Madrid Sh-

lomo Ben Ahi. Il primo ministro aveva compiuto un gesto a sorpresa, offrendo all'opposizione laburista di designare un suo rappresentante per integrare la delegazione. La cosa ha provocato un vivace dibattito fra i laburisti, molti dei quali erano contrari per la linea di intransigenza fin qui seguita da Shamir. Alla fine sarebbe stato indicato, secondo indiscrezioni, il nome dell'ex-generale Benjamin Ben Elieser, ma Shamir lo avrebbe rifiutato ritenendolo di rango «non abbastanza adeguato».

Ma oltre alla scelta di diversi «duri» per la delegazione, Shamir ha lanciato ieri un altro siluro contro la conferenza di pace. Il suo consigliere Yossi Ahimeit ha dichiarato infatti che «la partecipazione di Israele alla conferenza di Madrid, dopo la cerimonia di apertura, non deve considerarsi scontata», in quanto Shamir potrebbe

# Fujimori: «Contro il narcotraffico la repressione non basta»

È iniziata ieri la visita di due giorni in Italia del presidente peruviano Alberto Fujimori. Al centro dei suoi numerosi incontri lo sviluppo della cooperazione economica e, soprattutto, la lotta al narcotraffico. «Non serve la repressione per convincere centinaia di migliaia di contadini a riconvertire le loro coltivazioni. Per questo abbiamo rifiutato l'aiuto militare Usa». Permane nel paese «l'emergenza colera».

agglomerati privi di rete idrica e fognaria. Per uscire da una realtà dove - per dirla con le parole dello scrittore Mario Vargas Llosa - «sopravvivere è ancor oggi per molti una sfida disperata a un destino già segnato», il successore di Alan García ha adottato il piano più radicale di austerità economica mai attuato in America Latina. Deregulation dell'industria, abbassamento delle tariffe sull'importazione e massiccia privatizzazione delle imprese pubbliche: questi, in estrema sintesi, sono i pilastri di quel piano di risanamento economico emblematicamente ribattezzato dai peruviani «Fujishock». Risultati positivi sono stati raggiunti, molti imprenditori stranieri si sono riavvicinati al Perù, permettendo tra l'altro il rientro del paese nel Fondo monetario internazionale, ma, sostiene con decisione il presidente peruviano «la nostra sfida non potrà mai essere vinta senza lo sviluppo della cooperazione con l'Europa industrializzata». E questo tema è stato al centro dell'incontro di ieri a Palazzo Chigi tra Fujimori e il presidente del Consiglio Giulio

Andreotti. «L'Italia intende essere un partner disponibile e pronto a assecondare gli sforzi per uscire dalle emergenze economiche del Perù, un paese da poco tornato alla democrazia», l'assicurazione di Andreotti si è concretizzata nella firma di tre accordi di cooperazione economica, tecnologica e culturale, il più significativo dei quali è certamente quello relativo al campo impegno nella lotta contro il traffico di droga. Sulla strategia più efficace per combattere e sconfiggere il narcotraffico Alberto Fujimori ha idee molto chiare: «Occorre favorire la riconversione delle piantagioni di coca, da sola la repressione non serve a niente». «Nel mio Paese - ha affermato Fujimori - sono più di 250mila i contadini impegnati nella coltivazione delle foglie di coca (di cui il Perù detiene il 60 per cento della produzione mondiale, ndr). Considerarli tutti dei criminali sarebbe un tragico errore, e combatterli con l'esercito farebbe solo il gioco dei terroristi di Sendero Luminoso e delle grandi organizzazioni mafiose, trasformando il Perù



Alberto Fujimori

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Il nuovo ordine mondiale rimarrà lettera morta se non si supererà la spaccatura tra Nord e Sud, una spaccatura che rischia d'inghiottire l'intera America Latina. Il senso politico della visita di due giorni in Italia - ultima tappa del suo tour europeo - del presidente peruviano Alberto Fujimori può essere ben sintetizzato da questa secca risposta a una domanda sulla situazione attuale in cui versa il Perù e l'intero continente latinoamericano. Il Perù descritto dal cinquantatreenne ingegnere figlio di immigrati giapponesi, divenuto presidente della Repubblica l'8 aprile 1990, è un paese dove il 40 per cento della popolazione vive ancora in

Da ieri in Italia il presidente peruviano Fujimori: «Contro il narcotraffico la repressione non basta»

Da Milano critiche per il viaggio di Andreotti in Cina

il nuovo Vietnam. La strada scelta dal presidente «dagli occhi a mandorla» è un'altra: sostituire le coltivazioni di coca con altre colture legali e allo stesso tempo «creare le condizioni per un normale funzionamento dell'economia di mercato con adeguati canali di smercio». Ma questa strategia per ottenere risultati soddisfacenti ha bisogno dell'appoggio concreto, e coordinato dell'Europa. Su questo punto Fujimori ha particolarmente insistito nei suoi colloqui con Andreotti e, nella tarda serata, con il presidente del Senato Spadolini e col segretario del Psi Craxi (domani incontrerà il segretario del Pds Occhetto).

# Il Dalai Lama all'Occidente: «Il Tibet deve tornare libero»

Il Dalai Lama del Tibet in visita a Milano porta la causa del popolo tibetano all'attenzione dell'Occidente. E tra una dichiarazione pacifista e l'altra non risparmia qualche velata frecciata al governo italiano: «Cosa penso della recente visita di Andreotti in Cina? Meglio non dire niente». Il religioso, premio Nobel per la pace nell'89, ha ricevuto messaggi di solidarietà da Occhetto e Spadolini.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Nel suo discorso ispirato alla pace, alla tolleranza e alla ricerca di ogni possibile compromesso per la soluzione dei conflitti tra i popoli, il Dalai Lama, il leader spirituale e politico del Tibet, lancia una frecciata proprio al governo italiano. La visita a Pechino del presidente del consiglio Andreotti? «Non ho niente da dire in particolare ed è meglio non dire niente». E con queste parole che il religioso, in esilio in India dal 1959 per via del suo impegno contro l'occupazione del Tibet da parte dell'esercito della Repubblica popolare cinese, ha ac-

«cambierà volto» diventando «non violento». Il leader dell'Olp, Yasser Arafat, ha annunciato che intende seguire la conferenza da semplice spettatore. Durante un'intervista televisiva, parlando da Tunisi, Arafat ha detto che è pronto ad accettare tutto quello che accetterà la delegazione palestinese. Quando gli è stato chiesto se durante la conferenza si terrà in contatto con i delegati palestinesi, ha dichiarato che non sarà necessario: «Essi non hanno bisogno di me adesso».

retta dell'occupazione militare, più del 9 per cento dei luoghi di culto sono stati distrutti e fino a poco tempo fa la stessa pratica del buddhismo era proibita. Nelle scuole è stata imposta la sola lingua cinese e soltanto da pochi anni il governo di Pechino ha riammesso lo studio della lingua del luogo nelle scuole (ma esclusivamente come seconda lingua). E Tenzin Gyatso, quattordicesimo Dalai Lama del Tibet, è rimasto anche dopo l'esilio imposto dai cinesi, il simbolo dell'unità nazionale dei tibetani, portando all'attenzione mondiale la causa del suo popolo. Un ruolo ancor più legittimato dal premio Nobel per la pace ottenuto nel 1989.

Alla sua seconda visita a Milano, il leader religioso e politico del Tibet ha voluto ribadire la sua ferma intenzione di lavorare perché la nazione tibetana torni a essere libera e indipendente, sottolineando come tutte le sue proposte ispirate alla ricerca di un ragionevole compromesso siano rimaste finora

inascoltate dal governo cinese. Una serie di passi verso la soluzione politica della controversia apprezzati anche dal segretario del Pds Achille Occhetto e dal presidente del Senato Giovanni Spadolini che hanno inviato lettere di solidarietà al Dalai Lama. «La sua autorità e il nostro impegno - scrive fra l'altro Occhetto nel suo messaggio - impegnano che ha inteso e intende sollecitare un più coerente e deciso atteggiamento del governo italiano e un'azione più incisiva dell'intera comunità internazionale».

E proprio a proposito degli atteggiamenti dei politici italiani nei confronti della questione tibetana (fra l'altro va detto che il Dalai Lama finora non è mai stato ricevuto a Roma) il premio Nobel ha dichiarato: «So comunque che molti parlamentari italiani sono molto sensibili alla nostra causa».